

L'inchiesta Calabresi
Giudice istruttore: altri
indizi contro gli imputati
Risputa il nome di Pisetta

L'ordinanza del magistrato
Anche per Pietrostefani
e Bompressi respinte
le istanze dei difensori



Adriano Sofri

«Si cerca di inquinare le prove»
Sofri resta in carcere



Giorgio Pietrostefani

Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi, i tre esponenti della discolta Lotta Continua accusati da Leonardo Marino per il delitto Calabresi, restano in carcere. Il giudice istruttore Antonio Lombardi, in sintonia con il pubblico ministero Ferdinando Pomarici, ha infatti respinto le istanze di libertà presentate dai difensori per mancanza di indizi: niente scarcerazione e niente arresti domiciliari.

BIANCA MAZZONI

MILANO. Il testo dell'ordinanza, 34 cartelle dattiloscritte, è stato battuto nella notte di Ferragosto. Ieri mattina, è stato consegnato agli avvocati di Sofri, Pietrostefani e Bompressi e ha cominciato a circolare nelle redazioni. Stamani l'avv. Gentili, difensore di Sofri, terrà una conferenza stampa e anticiperà quali saranno le prossime mosse.

Intanto il testo dell'ordinanza del giudice istruttore, Antonio Lombardi, dice il perché vengono respinte per i tre imputati sia la richiesta di scarcerazione per insufficienza di indizi, sia la concessione degli arresti domiciliari. E dice tanti particolari sulle accuse lanciate da Marino, sulla sua attendibilità come teste, sull'esistenza sempre negata di una struttura clandestina di Lotta Continua, sui riscontri finora eseguiti, sulle tante regioni, insomma, che il giudice istruttore Antonio Lombardi e il pm Pomarici ritengono giustificare e confermare gli arresti. E in quanto alla richiesta, in subordine, degli arresti domiciliari per Sofri, Pietrostefani e Bompressi l'ordinanza dice: c'è in atto una campagna per inquinare le prove, come dimostra l'interrogatorio mancato di una quindicina di esponenti di Lotta Continua, scomparsi subito dopo l'emissione da parte dei giudici di

altrettante citazioni a testi, che non consente di abbassare la guardia.

Vediamo, un po' per capitolo, gli argomenti e i riscontri che i giudici portano a conferma delle accuse fatte al leader di Lotta Continua e di conseguenza della loro scarcerazione.

Primo capitolo, con qualche inedito risvolto, quello relativo al livello clandestino dell'organizzazione, circostanza questa sempre negata dai dirigenti di Lc. Il giudice istruttore, dottor Lombardi, ricorda nell'ordinanza le testimonianze di pentiti di Prima Linea, tutti usciti dalle file di Lotta Continua, quali Viscardi, Martinelli, Sandalo, Barbieri, Donat Cattin. Ricorda un particolare accertato dagli inquirenti fin dai primi giorni delle indagini sul delitto Calabresi: il commissario aveva annotato su un biglietto che gli fu trovato addosso la targa di un'auto che lo pedinava e la vettura risultò intestata a militanti di Lc di Milano. E soprattutto i giudici oggi deplorano, spesso ad un documento sequestrato in più di una per-

quisizione nel '72 ad alcuni esponenti di Lc, finora sottovalutati dai magistrati. E il documento, nella sua parte finale, parla della necessità di costruire una struttura clandestina «il manoscritto» - dice l'ordinanza - sembra il resoconto di riunioni tenutesi fra i responsabili di una stessa organizzazione radicata in più città ed aventi per oggetto la costituzione di una struttura armata clandestina. Il documento è temporaneamente collocabile dopo la morte di Pinelli e l'arresto di Leone a presidente della Repubblica, avvenuta nel dicembre '71. Molto prima, insomma, del delitto Calabresi.

Secondo capitolo dell'ordinanza: Leonardo Marino e la sua attendibilità come accusatore di sé stesso e dei suoi compagni in Lotta Continua. Marino, sostengono i giudici, non può essere stato spinto da interessi economici, né dalla speranza di avere sconti di pena. Se non si fosse autoaccusato, è insomma la tesi dei giudici, a lui non saremmo mai arrivati e sono gli stessi Sofri e Pietrostefani a ricono-

scere in lui generosità e altruismo. La ricostruzione del delitto Calabresi è piena di particolari che nessun giornale ha riportato e che riscontri oggettivi sulle dichiarazioni di Marino hanno confermato. Egli dice: il braccio armato di Lc si addestrava in quel di Biandrate, alla cascina Sant'Apollina.

Marino afferma ancora: Bompressi uccise Calabresi sparando con una Smith & Wesson che proveniva da una rapina all'armeria caccia e pesca di via Statuto a Torino, rapina effettivamente avvenuta. Ma c'è di più: «All'atto dell'arresto, nel marzo '72, di una persona indicata dal Marino come elemento del gruppo clandestino del servizio d'ordine di Lc - dice l'ordinanza - questi fu trovato in possesso di una pistola anch'essa proveniente dalla rapina all'armeria». Questa persona è uno dei testi che i magistrati non hanno potuto sentire, perché si sono resi irreperibili.

Marino per i giudici milanesi è dunque attendibile e i fatti che ha raccontato spesso hanno riscontri precisi. Ma tutto questo basta a convincere anche l'accusa contro

Sofri e Pietrostefani di essere i mandanti del delitto Calabresi? I giudici dicono. Marino ha ucciso e non lo avrebbe fatto senza un ordine preciso del suo leader. D'altra parte fornisce riscontri precisi. Dove vide Sofri e Pietrostefani prima del delitto e dopo, a Massa, assieme a Bompressi, che si era tanto i capelli, assomigliando così ancora di più all'identikit dell'assassino fatto dalla polizia.

Su questi particolari una testimone, Laura Vigliardi Paravia, è entrata in contraddizione ed è stata accusata di falsa testimonianza. Marino dice di più: dove erano Sofri e Pietrostefani ad aspettare la notizia della morte del commissario. Sofri conferma, Pietrostefani non si ricorda. E i giudici milanesi, a sostegno che i due leader di Lc non erano solo ideologici, prendono dichiarazioni a suo tempo rese ai magistrati dal pentito Marco Pisetta. Questi afferma che conobbe e frequentò a Torino Sofri e Pietrostefani e da loro si distaccò proprio perché gli proposero un attentato terroristico alla base militare Usa di Paganella.

Troppi i decreti legge
Nuova censura al governo
dalla Corte dei conti
«E quanti errori di stampa»

ROMA. Cinquantacinque nell'85, ottantaquattro nell'86, centosessantatré nel 1987: negli ultimi tre anni il numero dei decreti legge del governo è cresciuto in modo allarmante, fino a realizzare una quasi perfetta progressione geometrica. A scapito naturalmente della potestà legislativa del Parlamento e della stessa certezza di diritto.

Un rilievo particolare viene mosso dalla Corte dei conti anche per il fenomeno degli «avvisi di rettifica» e degli «errata corriges» di provvedimenti già pubblicati sulla Gazzetta ufficiale (i primi riguardano gli errori materiali contenuti nell'originale inviato per la pubblicazione, i secondi gli errori di stampa). L'anno scorso ci sono state 15 rettifiche e 8 correzioni per i decreti legge, 13 correzioni e 4 rettifiche per i decreti del presidente della Repubblica, e addirittura una «errata corriges» di una precedente «errata corriges». Ma a preoccupare la Corte dei conti non sono tanto le «confusioni ed incertezze» che i cambiamenti apportano sui testi di legge, quanto il fatto che le «rettifiche» sono impiegate a volte per modificare sostanzialmente le leggi. Il caso più grave è quello del decreto n. 355/87 sul finanziamento integrativo della spesa per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, dove gli «accordi contrattuali recepiti» sono diventati «da recepire». La presunta rettifica è stata comunque apparsa dal Parlamento nella legge di conversione del decreto.

Renderlo noti questi dati, con la relazione annuale sull'attività normativa del governo, la Corte dei conti lancia un allarme. Non è il primo: già all'inizio dell'anno il presidente della Corte costituzionale, Francesco Saja, aveva invitato a «ricorrere il meno possibile a questo eccezionale strumento normativo d'urgenza» e lo stesso Cossiga aveva richiamato l'attenzione sul problema da parte del presidente del Consiglio De Mita. Ma rileva la Corte dei conti - anche nei primi mesi dell'88 la tendenza non è stata per nulla arrestata. Almeno per quanto riguarda il fenomeno della cosiddetta «rettificazione». Il caso limite è quello dei decreti sulla sanatoria delle opere abus-

Gava e il capo della polizia ai giornalisti

«Falcone è senza scorta? Non mi pare, anzi smentisco»

Dalle Eolie, il giudice Falcone fa sapere di essere stato improvvisamente privato della scorta. A Palermo l'ex capo della Squadra omicidi viene denunciato dal questore e sarà interrogato oggi dal magistrato. Del questore si dice che sia sul punto di dimettersi. Il ministro Gava e il capo della polizia Parisi rispondono ai giornalisti e parlano anche dell'autobomba di Milano. Ma non del caso Cirillo.

Lo scopo preciso di richiamare in strada gli agenti e di aggirare le conseguenze dell'esplosione. Se si è evitata la fuga è stato solo grazie alla freddezza e alla capacità dei nostri uomini.

Qualcuno parla: terrorismo o mafia?

Naturalmente si indaga in tutte le direzioni, ma gli elementi che abbiamo in mano ci fanno pensare ad un atto di terrorismo.

Mercoledì lei sarà in Sardegna per un vertice sui sequestri di persona. Cosa proporrà?

Crede che il primo strumento a nostra disposizione potrebbe essere l'estensione ai sospetti di essersi arricchiti con i rapimenti degli accertamenti bancari e delle conliche previsti dalla legge Rognon-La Torre.

E le tagli proposte dal presidente della Regione, Mella?

Prima di dare un giudizio voglio sentire la proposta da Mella.

Parliamo un po' di Palermo, signor ministro. Il giudice Falcone fa sapere di essere stato mandato in vacanza senza neanche un uomo di scorta.

È strano che lei pretenda che io sappia in ogni momento chi ha la scorta e chi non ha la scorta.

Interviene il capo della polizia, Parisi: «Falcone senza scorta? Lo escluderei, comunque adesso verificherei». E poco più tardi: «State tranquilli, ho verificato e Falcone è tutelato, non lo lasciamo solo».

Allora Falcone parla a vanvera?

Ma no, nessuna polemica. Dottor Parisi, perché il dottor Nicchi è stato allontanato dalla Squadra Mobile di Palermo?

La Mobile di Palermo stava attraversando un periodo di crisi che risaliva al periodo delle uccisioni di Antonicchia, di Casarà e alla vicenda Musino; quando Nicchi arrivò a Palermo l'agente Mondo (che sarebbe poi stato ucciso dalla mafia, ndr) era in galera. Nic-



Antonio Gava durante la rituale visita di Ferragosto alle forze di polizia

chi è un buon funzionario, stava cercando di migliorare la situazione ma non è riuscito a portare la Mobile a livelli di efficienza e di unità consoni alla struttura. Allora abbiamo dovuto affidare la Mobile a mani meno prudenti e più salde.

Qualcuno però parla di una riscossa degli insabbiatori.

C'è qualcuno degli ex che continua a agitarsi e a auto-propagandarsi.

Come l'ex capo della Omicidi, Accorredio?

Lasciamo stare. Dottor Parisi, è vero che il

questore di Palermo potrebbe dimettersi?

Questa è un'invenzione come quella delle mie dimissioni. È un caso di disinformazione o di informazione infossicata. È terrorismo come quello di chi spara, e terrorismo psicologico.

Signor ministro, lei condiziona le conclusioni della Commissione Guastri, votate anche dal suo partito, che dicono che un pezzo della Dc è stato per liberare Cirillo?

Guardi, su questa vicenda io, proprio per la responsabilità che porto, ho scelto di non

esprimere giudizi. Posso dire solo che il voto unanime della commissione è espressione di un giudizio comune anche da parte della Dc.

Non crede che questo giudizio la chiami in causa personalmente?

Su questa faccenda è stato scritto così tanto che qualunque cosa io potessi dire sarebbe un togliere e non un aggiungere.

Io credo invece che lei potrebbe aggiungere qualcosa.

Questo lo crede lei, perché è malizioso.

Proveniente da New York
A Napoli la Gdf avrebbe sequestrato un baule con documenti di Pazienza

NAPOLI. Non è stata né confermata né smentita dalla Guardia di finanza, che avrebbe eseguito l'operazione, una notizia diffusa nel tardo pomeriggio di ieri secondo la quale sarebbe stato sequestrato nel porto di Napoli un baule destinato a Francesco Pazienza e spedito da New York.

La cassa, custodita in un container, sarebbe giunta da giorni a bordo di un mercantile. Secondo alcune voci la cassa conterrebbe anche documenti.

Sulla vicenda c'è il massimo riserbo da parte degli investigatori.

L'avv. Giuseppe De Gori ha diffuso una precisazione «in riferimento a voci non confermate di una perquisizione con relativo sequestro di documenti e agende contenuti in un container, giunto da oltre un mese, che trasportava in Italia mobili della casa e dell'ufficio che il suo assistito, dott. Francesco Pazienza, aveva a New York e dove operava dal 1982 al 1985».

L'avv. De Gori ha precisato che «nessuna conferma ufficiale è pervenuta di una eventuale perquisizione o sequestro di documenti, anche perché trattandosi di mobili appartenenti al suo difeso sarebbe stato avvertito per presentarsi ad eventuale perquisizione». D'altra parte - ha aggiunto De Gori - questi mobili provenienti dall'ufficio del dott. Pazienza non possono contenere fascicoli di ufficio inerenti all'attività dell'uomo d'affari, nonché eventuali agende sempre d'ufficio o se il sequestro - è chiaro soltanto dei fascicoli e delle agende - è stato effettuato, sarebbe opportuno che l'autorità che l'ha disposto ne informasse immediatamente il difensore, anche al fine di evitare le solite montature su questo personaggio che è soltanto da 30 giorni in libertà provvisoria e se ne sta tranquillo.

«In riferimento a voci di un eventuale ritrovamento dell'originale autentico archivio giudiziario della P2 - conclude De Gori - lo escludo e lo stesso dicasi di altri documenti che sembra vengano ricercati da diversi servizi più o meno ufficiali».

Bersaglio le giunte «anomale»

Craxi alza la voce ma la Dc non gli crede

ROMA. Le «tratte d'orecchie» dei vertici democristiani a quei dirigenti locali che hanno consentito la nascita di amministrazioni Dc-Pci non sono bastate a placare l'irritazione dei socialisti. Il Psi torna infatti all'attacco e questa volta lo fa con un corsivo sull'Avanti! che reca l'autorevole firma di Ghino di Tacco, pseudonimo di Bettino Craxi, e che si conclude con parole che annunciano tempeste: «Immaginare che questi fenomeni cosiddetti locali possano rimanere senza conseguenze politiche per i generali è immaginare l'immaginabile».

Questa delle giunte che vedono la collaborazione di Dc e Pci, già battezzate dai socialisti «giunte anomale», è una questione che ha fatto risalire il nervosismo negli uffici di via del Corso fin dall'inizio dell'estate. Alle polemiche socialiste i vertici dello Scudocrociato negli ultimi tempi avevano reagito mostrandosi altrettanto «scandalizzati». Soltanto sabato scorso, intervenendo alla Festa dell'amicizia di Pallanuro, l'on. Clemente Mastella, portavoce della segreteria Dc, aveva affermato: «La nuova

politica tra Dc e Psi, di collaborazione e non più di guerra guerreggiata, ci obbliga a intervenire su fenomeni che ormai bastano qualche botta e risposta polemico per chiudere il conto significa fare il più sbagliato dei calcoli».

Ma la Dc risponde mostrando di non prendere affatto sul serio l'alzata di scudi del leader socialista. Con un corsivo del Popolo, il partito di maggioranza relativa ricorda a Craxi che «la linea della Dc è per l'estensione al massimo possibile della formula di governo centrale in periferia, e che «la stessa Dc ha assunto iniziative concrete per risolvere in modo positivo le situazioni anomale». Quindi l'organo dello Scudocrociato rinfaccia ai socialisti di avere contribuito a far nascere quelle «giunte anomale» sostenendo la propria libertà di scelta a tutto campo o ponendo troppo spesso per la loro partecipazione a giunte con la Dc condizioni praticamente inaccettabili. E infine il Popolo si chiede se davvero il Psi vuole rompere l'alleanza di governo per questa polemica, e si risponde da solo: «Questo davvero non lo crediamo».

C'è davvero la ragione di un «allarme democratico» a Roma? Goffredo Bettini, segretario della federazione romana del Pci, non ha dubbi. «La recente elezione a sindaco di Pietro Giubilo - dice - un dc con un passato da neofascista, la Dc "conquistata" da una cordata di ex missini guidati da Vittorio Sbardella, l'intesa di pentapartito ricreata intorno ai 2500 miliardi per i Mondiali, sono segnali allarmanti».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Il Pci - insieme a Verdi, indipendenti e Dp - non ha partecipato alla votazione che ha eletto Giubilo e la sua giunta. Ma successivamente. Qualcuno ha parlato di un Pci romano sull'Avanti! E così? Mai si era verificata una situazione di tale gravità. Noi abbiamo fatto una scelta chiara, alternativa, che ha inciso nelle istituzioni e nel dibattito interno dei partiti. Altro che Aventino! In consiglio il Pci ci sarà, nei prossimi mesi, a controllare, proporre, denunciare e a non permettere niente di meno che trasparente.

Quali sono gli elementi di questo grave salto all'indietro della politica capitalista?

era ancora in corso la crisi, la vecchia giunta dimissionaria e screditata, senza informare il consiglio, approvava deliberazioni di opere per i Mondiali, per mille miliardi. Una scelta incredibile, una riprova di ciò che abbiamo denunciato nel nostro convegno su «Roma da siegare».

E cioè?

Che nella capitale forze potenti si stanno organizzando, al di fuori delle istituzioni democratiche, e cercano di mettere il bavaglio all'opposizione. Non è più il potere democratico a programmare lo sviluppo della città, ma forze economiche con ingenti risorse che comprano pezzi dello Stato e dei partiti, piegano e dirigono il potere pubblico.

Il caso Giubilo. C'è chi dice: il Pci ha esagerato...

Noi siamo contrari a campagne personalistiche. Ragioniamo di politica. E in questo senso quella di Giubilo è la soluzione peggiore. Non è vero che la formazione politica di un uomo non conta. Conta, e quella del nuovo sindaco ha molte ombre, per lunghi pe-

riodi si è realizzata in ambienti neofascisti. E nello stesso tempo lui oggi ha scelto la strada della reticenza, delle mezze smentite che non smentiscono niente. Ma a preoccuparci non è tanto il suo passato, quanto il suo presente. Un solo esempio. Giubilo si è richiamato ad un sindaco come Amengò Petrucci, quello del «sacco di Roma».

È facile immaginare quale micidiale programma si prepara per questa città. Senza poi tener conto delle accuse lanciate contro di lui e il suo protettore Sbardella dal senatore D'Onofrio, oggi responsabile dc per le riforme istituzionali, di scorrettezza e slealtà. Come può, un uomo che non ha la fiducia dei suoi, pretendere la fiducia dei cittadini?

Parliamo un po' di questa Dc romana, delle mutazioni che ha subito in questi ultimi tempi.

È una Dc tornata arrogante e tracotante. Lo stesso primo intervento di Giubilo sindaco in consiglio comunale, dove ha insolentito e minacciato l'opposizione, ne è un segno. Ha parlato come il capo di una fazione della Dc, non co-

me il primo cittadino.

C'è poi il caso Sbardella, ormai vero e proprio padrone di questa Dc.

Di costui i giornali hanno pubblicato le foto in camicia nera, mentre assaltava insieme a una squadaccia fascista, nel '55, la Direzione del Pci. E lui ha avuto la sfacciataggine di dire che di quel passato non si pente, che non lo rinnega. Giubilo è reticente, Sbardella, che non può negare, confermare e rivendicare. La sua cultura caporealesca dovrebbe preoccupare anche i tanti democristiani che sono nella Dc e nei partiti alleati, che invece non lo fanno. In ogni modo noi non molteremo: se Sbardella è diventato padrone della Dc, non creda di essere anche il padrone di questa città.

In ogni modo questa giunta non è un monocoloro dc. Ad essa contribuiscono anche Psi e Pri, insieme agli altri laici.

Certo, ma per essi il conto è in rosso. Il Psi, partito con l'idea di cambiare tutto e tutti, si ritrova con un pentapartito, appoggia un sindaco come Giubilo, ha rapporti tesi con i laici e lacerazioni a sinistra. Che cosa ne ha tratto di positivo? Il Pri, che ha parlato spesso di un suo malessere, alla fine si è acccontentato di un posto a tavola, dove gli hanno servito un piatto di lentichie.

Comunque un pentapartito, certo peggiore, ma sempre pentapartito, è stato ricostruito. Non è questa una sconfitta per il Pci che puntava ad una soluzione diversa?

Noi non ci sentiamo affatto sconfortati. Quanto è avvenuto è negativo e pesante per la città. Ma il Pci ha combattuto rigorosamente, ha svolto un ruolo centrale e ha dimostrato di essere l'unico partito con un programma vero. Siamo già in campo in difesa degli interessi della città. È un primo risultato, come quello del protocollo d'intesa per gli appalti dei Mondiali. L'abbiamo di fatto già strappato. Non permetteremo speculazioni di sorta, le scelte dovrà farle tutte e solo il potere democratico, non i clan o le cordate di interessi. Noi lavoreremo per dare a Roma una speranza e un'alternativa.